

Recensione: La differenza cristiana

E. Bianchi, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006

Giannino Piana

La situazione della Chiesa in Occidente (e in particolare in Europa) è oggi caratterizzata da uno status di particolare debolezza. Alla diminuzione del numero dei praticanti si associa la perdita di potere sul piano sociale e politico e la presenza di un rigurgito di laicismo e di anticlericalismo dai tratti spesso rozzi e semplificatori. Le cause di questa situazione non sono riconducibili soltanto ad eventi di questi ultimi anni: risalgono anche ad un passato lontano, e sono strettamente connesse all'ingerenza che la Chiesa ha a lungo esercitato nei confronti della società o, viceversa, alla dipendenza dal potere politico cui è andata in alcuni casi soggetta — si pensi al potere temporale in Occidente, da un lato, e al cesaropapismo nell'Oriente ortodosso, dall'altro — e, in tempi a noi più vicini, all'atteggiamento antagonista che essa ha a lungo coltivato nei confronti della modernità. La tentazione della Chiesa è oggi di arroccarsi sentendosi assediata, di assumere cioè una posizione rigidamente difensiva, o di prodursi in un eccesso di presenzialismo, che non ha nulla a che fare con la logica evangelica.

Inserendosi in questo contesto e respingendo il vittimismo di una parte del mondo ecclesiastico italiano, in cui si torna a parlare di persecuzione, di ostracismo e di emarginazione, Enzo Bianchi, priore di Bose, affronta con grande lucidità la questione della «differenza cristiana» (come recita provocatoriamente il titolo di questo libro), con la preoccupazione di evitare il pericolo di indebite invasioni di campo e di salvaguardare insieme la «specificità cristiana» e il contributo che da essa può venire alla società civile.

La riflessione prende avvio anzitutto dal tema della «laicità» (una «laicità del rispetto» come viene definita) con uno sguardo attento all'attuale scenario europeo, e con riferimento più diretto alle situazioni francese e italiana e alle differenze tra loro esistenti. Dopo aver sottolineato con forza come la laicità costituisca un'acquisizione feconda anche in ambito cristiano — una vera «opportunità» per i credenti — e come essa possa diventare luogo di comunicazione (e dunque mezzo per la creazione di condizioni di coesistenza pacifica) tra etnie, culture e religioni diverse, Enzo Bianchi non esita a tracciare con chiarezza la linea di demarcazione tra «vera» e «falsa» laicità o, se si vuole, tra «laicità» e «laicismo». Egli denuncia apertamente la tendenza affermata in Francia di relegare la religione nel «privato» — la proibizione del velo islamico (chador) va in questa direzione — negando la possibilità di uno spazio pubblico per la manifestazione della propria fede e dimenticando che lo Stato deve essere laico, in quanto ambito in cui tutti devono poter essere accolti e rispettati nelle loro differenze culturali e religiose, mentre la società civile non può esserlo, in quanto in essa devono poter convivere in modo riconoscibile le diverse appartenenze culturali, religiose, ecc. Ma denuncia, con altrettanta forza, la minaccia di ritorno della «religione civile» presente nel nostro Paese — è sufficiente richiamare qui il fenomeno dei cosiddetti «atei devoti» — che rischia di trasformare il cristianesimo in semplice identità culturale e la chiesa in gruppo di pressione politica destituendola di qualsiasi tensione profetica.

La vera laicità si oppone dunque tanto al rifiuto di un riconoscimento pubblico della religione quanto al suo uso strumentale; deve essere cioè «laicità del confronto» — come l'ha definita Paul Ricoeur — del rispetto e del dialogo; una laicità che riconosce il diritto dei credenti ad esprimere pubblicamente le proprie convinzioni e li spinge a contribuire, in una società pluralista come l'attuale, alla costruzione di progetti comuni insieme a tutti gli uomini di buona volontà. Il nodo fondamentale è, in proposito, costituito dall'etica: il riconoscimento dell'importanza di identificare un ethos condiviso si scontra infatti con la difficoltà a definirne i contorni, non solo a causa della presenza nel mondo cattolico di posizioni intransigenti, ma anche del farsi strada nel mondo laico di una visione libertaria, che ha i connotati di un nuovo conformismo e che contiene il pericolo della caduta in posizioni relativiste o di mera indifferenza. Non mancano tuttavia (e vanno potenziate) le indicazioni di percorsi positivi che, muovendo dal riconoscimento dell'alterità come valore, esprimono la volontà di perseguire obiettivi comuni, calandosi nel vivo dell'esperienza storica e convergendo attorno a quella «umanità» che sta al di là delle differenze.

A questi percorsi può senz'altro fornire un apporto positivo il cristianesimo nella misura in cui sa conservare la propria «differenza», dando ad essa una forma visibile e storicamente efficace. L'atteggiamento di fondo che deve, secondo Enzo Bianchi, ispirare la presenza dei cristiani e delle chiese è quello descritto dall'A Diogneto, dove ad essere privilegiata è una forma di testimonianza che non implica l'evasione dal mondo, ma esige che si diventi in esso «fermento» e «lievito» secondo le similitudini evangeliche. E' come dire che occorre percorrere la via della kenosis (e non quella del successo) e che l'evangelizzazione, lungi dal dover essere concepita come una imposizione della fede, deve assumere le caratteristiche di un processo spirituale, contrassegnato dall'umiltà e dal rispetto del mistero. Il fatto che la Chiesa sia una componente essenziale della società civile non l'autorizza a una intromissione diretta nella politica e non deve soprattutto spingerla a pretendere che la legge evangelica divenga legge civile vincolante per tutti. E' compito invece delle comunità cristiane mostrare una fede che plasma la vita, che

rende trasparente, nell'esperienza concreta della quotidianità, la bellezza del messaggio evangelico e la gioia che scaturisce dall'adesione ai suoi valori, sollecitando la società a prenderli in considerazione per dare vita a forme di socializzazione umanizzanti. Ma è soprattutto compito delle comunità cristiane rendere ragione di una speranza, che non ha le sue radici nella potenza mondana — sta qui la ragione ultima della «differenza cristiana» — ma nell'impotenza della croce.

L'attuazione di questo modello di «chiesa» è essenziale per lo sviluppo del dialogo e dell'accoglienza dell'altro; dialogo e accoglienza che devono anzitutto attuarsi nei rapporti interni alla comunità credente. Per questo Enzo Bianchi denuncia con coraggio la scarsa comunicazione tuttora esistente nella chiesa, l'assenza cioè di una opinione pubblica ecclesiale, ed evidenzia la necessità, per promuoverla, di tempi e di spazi di confronto, ma soprattutto di una nuova disponibilità interiore, che conduca a riconoscere l'arricchimento derivante dal confronto tra le diverse espressioni della fede — non si dà una pluralità di tradizioni bibliche, le quali ci insegnano che, se è vero che esiste un solo Dio, molti sono tuttavia i modi di dirlo? — e che solleciti perciò l'abbandono di ogni tentazione fondamentalista e integralista.

L'esperienza della comunione ecclesiale come realtà articolata e plurale è la base per aprirsi, in senso più ampio, al rispetto e alla promozione di un universalismo differenziato anche nei rapporti con le culture e le tradizioni religiose presenti oggi sul nostro territorio. Il fenomeno della globalizzazione mentre favorisce nuove (e fino a ieri insospettate) possibilità di scambio tra i popoli, alimenta pesanti conflittualità, dovute alla presenza di tradizioni e di costumi diversi, talora radicalmente alternativi. L'odierna società multiculturale e multireligiosa stenta a trovare la strada di un confronto pacifico e arricchente; prevale la paura del «diverso», considerato come un potenziale attentatore della propria identità (soprattutto se debole) o, inversamente, l'atteggiamento della «sfida», nel caso in cui si vanti un'identità totalizzante, caratterizzata dalla tendenza a imporre la propria visione religiosa o ideologica agli altri.

Di fronte a questa situazione, in cui è forte la tentazione della chiusura, Enzo Bianchi invita a fare propri atteggiamenti ispirati all'ascolto, all'accoglienza e alla ospitalità nei confronti dello «straniero», superando tanto il modello dell'assimilazione che nega la differenza, quanto quello della tolleranza che mantiene la distanza, e promuovendo una forma di integrazione, che si sforzi di trasformare la multiculturalità e la multireligiosità in interculturalità e in interreligiosità.

L'istanza etica, che sta alla base di questo disegno, è costituita dalla «responsabilità per l'altro»; una responsabilità che, almeno nella prospettiva cristiana, non può fondarsi sul principio di reciprocità, ma deve essere asimmetrica, avendo il suo paradigma nella assoluta gratuità dell'amore di Dio. A partire da questi assunti acquista consistenza l'impegno per la pace, quel «sogno per cui combattere», come recita l'ossimoro con cui si intitola l'epilogo del libro. Il bisogno di ricuperare una piattaforma valoriale comune può trovare un punto di forza nel contributo delle «religioni», nella misura in cui esse sappiano riscoprire il loro vero volto, la capacità cioè di farsi promotrici di una vita umana piena, senza rinunciare all'affermazione della propria verità, non concepita tuttavia come esclusivo possesso, ma come realtà che va ricercata mediante un cammino di sempre più ampia condivisione. La comunità cristiana è chiamata a dare il proprio contributo in questa direzione, divenendo luogo di confronto tra culture ed etiche diverse e stimolando il ricupero di punti di convergenza che concorrano ad umanizzare la società in cui viviamo.